

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

31 MAGGIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 4

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo » Editoriali: L'enciclica
Rerum Novarum — La settimana politica — Fantasio:
Luigi Blano e l'organizzazione del lavoro — Enea Mattia:
Psicologia da proprietari — Caesar: L'esercizio socialista.
— La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Un incidente dell'Ufficio di Revisione Stampa ci ha impedito di uscire con puntualità per il numero scorso. « Incidente » è un eufemismo: di tali incidenti è intessuta l'intera vita dei nuovi istituti democratici che lo Stato ha fondato per dimostrare più efficacemente l'essenza sua che è la libertà e la tutela di tutti gli interessi legittimi dei cittadini, per dimostrare più luminosamente come il governo sia governo della maggioranza abilitata all'esercizio del controllo dei poteri dalla discussione, dall'informazione esatta e scrupolosamente imparziale degli avvenimenti e dell'opinione. Gli « incidenti » della Censura sono la strapotenza, l'arbitrio, l'amore per il gioco della dama e la superiorità intellettuale dei signori Censori. I signori Censori sono uomini d'alto senno e di nobile sentire: l'ufficio che il loro destino li costringe a fare è noioso, è umile, è pedestre. Si dovesse sempre leggere e rivedere romanzi di Guido da Verona, di Arturo Foà, di Mario Leoni, di Carolina Invernizzi, versi di Amalia Guglielminetti, di Francesco Pastonchi, di Leone Alberto Segre, beh, allora l'ufficio sarebbe gradevole: ogni impiegato italiano è foderato di tragedia, di romanziere, di lirico appassionato e tenero. Ma essere costretti a rivedere tutto ciò che si stampa, dio di misericordia, è atroce. Potrebbero non fare i censori e fare i tragedisti e i poeti secondando l'irresistibile impulso della natura donatrice graziosa di favori sublimi — interrompe l'operaio, che viene licenziato e perde il salario se non fa l'operaio e non produce. Ma la cosa è diversa. L'impiego di Stato è un mezzo, non è una attività; è un mezzo per essere liberi dagli assilli del vile pane quotidiano. E' una satrapia, non è una funzione. Il Censore è il superimpiegato, è colui che può fare e disfare, dire e disdire, promettere e non mantenere, danneggiare e non essere punito. Il Censore realizza il massimo sviluppo della società democratica: il culto ufficiale dell'incompetenza e l'assenza assoluta della responsabilità. In fondo, il Censore è un documento dello sfacelo dell'Ordine vecchio: gli istituti ufficiali dello Stato capitalista sono non solo farraginosi e indirettamente antieconomici: oggi diventano direttamente distruttori della ricchezza sociale. La mancata parola dei Signori dell'Ufficio Revisione Stampa di Torino ha fatto sì che la nostra tipografia tenesse una macchina ferma e una mezza dozzina di operai inoperosi per mezza giornata, ad attendere invano che i signori Censori, stipendiati dallo Stato per lavorare, ultimassero una interessante partita alla dama, o una solleticante storiella pornografica, o una disputa accalorata sull'ultima profezia del Pescatore di Chiaravalle. In questo l'« incidente » della settimana scorsa rientra nelle cronache dell'« Ordine Nuovo ». Il vecchio tira le gambe al nuovo; il morto cerca d'infettare il vivente. E' la moralità di ogni rivoluzione.

L'ENCICLICA *RERUM NOVARUM*

Il 15 maggio i cattolici hanno festeggiato l'anniversario dell'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, che, mandata ai fedeli nel 1891, è considerata ancora come la « magna charta » del cattolicesimo sociale.

Orbene la semplice lettura del documento attorno a cui il Partito Popolare batte la gran cassa è più che sufficiente per dimostrare che se i cattolici possono scimmiottare nelle forme e nei particolari atteggiamenti l'azione socialista, lo spirito cui informano e devono informare la loro è tale da segnare un dissidio radicale, insuperabile tra la paziente rete, di cui essi hanno tentato e tentano di intrecciare le file, e il movimento spontaneo del proletariato mondiale. Se anche, a fine di conciliarsi simpatie ed allontanare prevenzioni e legittime diffidenze, il Partito Popolare si dà delle pose frondiste e battagliere, ogni volta che la forza stessa delle cose e degli eventi lo ricondurrà ai suoi naturali principi se ne dimostrerà l'intima natura conservatrice ed antiproletaria.

Il papa, propostosi di esaminare la questione operaia « secondo equità e giustizia », comincia con una confutazione del socialismo, la cui soluzione sarebbe « dannosa ed ingiusta ». Dannosa agli operai, « perchè toglie loro la libertà di investire nella proprietà privata i propri salari », ingiusta, perchè viola « il diritto naturale che l'uomo ha alla proprietà privata ». Cosicché tutta la formidabile critica socialista alla proprietà privata dei mezzi di produzione, da Babeuf a Marx ed al De Paepe, definitasi cioè parecchi decenni prima che i papi neanche s'accorgessero dell'esistenza di una « questione sociale », è passata sotto silenzio. Gli operai sanno che i cattolici sono estremamente preoccupati del modo d'impiegare i risparmi; al che, essi, socialisti o no, possono rispondere che la questione essenziale non è quella d'impiegare i risparmi, ma di poter risparmiare, e, meglio ancora, di poter vivere dignitosamente del frutto del proprio lavoro. Il risparmio, come efficace e sufficiente mezzo di garantismo sociale, è un'ironia in regime capitalistico, e diventerà inutile nella società socialista, nella quale sarà organizzata dalla comunità la soddisfazione dei bisogni fondamentali della vita.

Quanto poi al diritto naturale nella proprietà privata, esso è una sciocchezza, benché affermato da un papa infallibile, relativamente ai mezzi di produzione; e i socialisti potrebbero rispondere che, poichè ogni atto economico è in funzione della struttura sociale e il suo sviluppo è condizionato e posto da quello degli atti economici di tutti gli altri uomini, così esiste un diritto naturale della società di riprendere per proprio conto ciò che in realtà, malgrado l'investitura individuale, esiste solo in quanto la società esiste, ed è espressione dell'economia sociale.

Ma noi non facciamo questione di diritti naturali, bensì di volontà, e siccome praticamente, come diceva il Marx fin dal '48, la proprietà privata è abolita per i nove decimi degli uo-

mini, e siccome, come ripete Leone XIII nel 1891, col monopolio della produzione e del commercio « un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine di proletari un giogo poco men che servile », è naturale che i nove decimi dell'umanità, l'infinita moltitudine dei proletari vogliono abolire il diritto di proprietà privata per l'esigua minoranza di privilegiati e lo trasmettano alla società tutta, composta unicamente di produttori.

La chiesa vuol concorrere alla soluzione del problema sociale colle dottrine e colle istituzioni. Le dottrine sono dagli stessi cattolici così riassunte dall'enciclica papale:

1*) Insegnare agli uomini a sopportare le inevitabili disuguaglianze sociali, le quali tornano di vantaggio comune.

2*) Insegnare agli uomini a sopportare le fatiche e i patimenti, conseguenza della colpa originale.

3*) Riconciliare i ricchi ed i poveri insegnando loro i doveri reciproci.

4*) Dare un giusto concetto della vita e delle ricchezze, e delle tribolazioni ed offrirsi l'esempio e la gloria di Gesù Cristo.

5*) Predicare ai ricchi i doveri inerenti all'uso delle ricchezze.

6*) Insegnare ai poveri la dignità del lavoro e della povertà sull'esempio di Gesù Cristo: che la vera ricchezza sta nella virtù, e che Dio ha speciale predilezione per essi.

Di sei punti principali e riassuntivi cinque riguardano i « poveri », come con linguaggio un po' antiquato si continuano a chiamare dal papa gli « operai », e si limitano a raccomandare loro la rassegnazione. Il programma sociale cattolico si risolve dunque in una vera truffa per gli operai, i quali non si convinceranno certo tanto facilmente che le disuguaglianze sociali « tornano di vantaggio comune », e che le tribolazioni, che quelle generano, sono il frutto fatale di un momento di distrazione di Adamo e di Eva nel paradiso terrestre: gli sfruttatori non sono i padroni che s'arricchiscono del lavoro non pagato, ma Adamo ed Eva che hanno mangiato il pomo senza il permesso di domineo. Quando si pensa che tali ripugnanti facezie sono proclamate la « magna charta » del cattolicesimo sociale, si deve concludere che i dirigenti del Partito Popolare son convinti che i loro adepti non leggeranno l'enciclica papale. C'è un unico punto che riguarda i ricchi e che indica loro dei doveri, i quali sono però molto vaghi: « non tenere gli operai come schiavi » e dar loro « la giusta mercede »; ma tutto ciò in pagamento di altri doveri, assai più determinati, che sono assegnati agli operai: « prestare intieramente e fedelmente l'opera che liberamente (?) e secondo equità fu pattuita: non recar danno alla roba nè offesa alla persona dei padroni: nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in un ammutinamento, non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senza altro frutto che di inutili pentimenti e di perdite rovinose ».

Come si vede, la carità cristiana dei « padroni » non è data a buon mercato: il « benefattore » ci guadagna il mille per cento e ai « beneficiati » resta la consolazione di sapere che « Dio ha speciale predilezione per essi ».

Siccome però anche al papa dovette sembrare che il « predicare ai ricchi i doveri inerenti all'uso delle ricchezze » non era una trovata né molto nuova, né molto efficace, si enunciano nell'enciclica dei « rimedi ». E sono il ritorno ai costumi cristiani, lo spirito di carità, la beneficenza legale, l'intervento dello Stato nei conflitti economici, una legislazione sul lavoro, e il formarsi di associazioni operaie a scopi economici, da tenersi « nella giusta misura », e con spirito devoto. I rimedi non sono certo la rivelazione d'un nuovo verbo: in qualsiasi scrittore socialista di cinquant'anni prima c'è più sapienza di critica, più calore di protesta, più nitida visione della ricostruzione sociale che non, in questi meschini specifici, tirati fuori con gran stento e con la continua paura di scontentare i « padroni ».

Allo Stato sono assegnati doveri nuovi, (nuovi, s'intende, pei preti), ma anche quello, e qui casca l'asino, di « proteggere la proprietà privata » e di tenersi pronto per un'azione conciliativa, perché, dice il tintero pontefice, « bisogna che le plebi siano tenute a dovere ».

Con questo linguaggio da aguzzino sfacciato il papa osa proclamare dall'alto della sua infallibilità dove il torto finisce e la ragione comincia, distribuire ad ognuno i compiti ed i doveri, in uno sforzo ridicolo ed inane di fermare il corso della storia, nella quale sono entrate, e i papi han tardato assai ad accorgersene, colle loro esigenze e colla loro coscienza di classe le moltitudini operaie. C'è una specie di verbo che scende dall'alto, mentre c'è una formidabile corrente che sale dal basso: le forze dal basso travolgeranno le untuose e perfide parole che si degnano di scendere dall'alto, come l'acqua d'un torrente attraverso le nebbioline mattinali che esitanti si indugiano lungo il suo corso.

Gioacchino Pecci, nel 1877, quand'era cardinale e vescovo di Perugia, in una lettera pastorale aveva salutato con un certo entusiasmo i tempi nuovi, ma l'anno dopo, diventato papa Leone XIII, sentì il bisogno di disingannare i più creduli colla bolla *Quod apostolici*, nella quale si lanciano molti fulmini contro la sovranità del popolo e le conquiste della vita moderna; in quella enciclica poi la questione delle associazioni operaie è così posta: « Poiché i seguaci del socialismo si raccolgono soprattutto tra quelli che esercitano un'arte o un lavoro manuale, i quali molto disgustati dalle fatiche facilmente son sedotti dalla speranza della ricchezza e dalla promessa de' beni, sembra opportuno favorire le società di artefici e di proletari, le quali sotto la tutela della religione costituita rendano tutti i soci contenti della loro sorte e pazienti alle fatiche, e li inducano a condurre una vita quieta e tranquilla ».

Associarsi, dunque, per contentarsi della propria sorte: ecco in ultima analisi lo scopo del sindacalismo cattolico; del resto, in tutte le nazioni fu non fine per l'elevazione del proletariato, ma mezzo o di lotta religiosa o di speculazione politica. Così si ebbero l'antisemitismo dell'austriaco Rudolf Meyer e del francese Drumont, il conservatorismo ad oltranza del De Mun, la lotta pei contadini irlandesi, la scomunica tolta agli americani « Cavalieri del lavoro », quando questi si rintanarono in un gretto corporativismo, e il relativo favore verso Henry George, quando egli mise molt'acqua nei suoi progetti di nazionalizzazione della terra. Insomma il favore di Leone XIII verso i movimenti anche cattolici fu sempre unicamente subordinato non alla reale giustizia della causa operaia, ma agli interessi della Chiesa, e soprattutto quei movimenti furono molto più usati come lotta contro il socialismo che contro lo sfruttamento capitalistico.

La enciclica *Rerum novarum* è posta tra quella del 1878, che abbiamo esaminato, e la

Graves de communi re, del 1904, nella quale il papa, tutto spaventato dei progressi del socialismo e dei tentativi democratici-cristiani, dà macchina indietro (è tutto dire!) e torna a proclamare con forza i limiti nei quali è contenuta l'azione sociale cattolica, limiti che la riduzione, ripetiamo, ad una volgare speculazione sullo spirito dei tempi nuovi per salvare le istituzioni del tempo antico.

L'enciclica *Rerum novarum* rimane un documento di ignoranza teorica, di meschinità morale, d'insufficienza pratica tale che noi raccomandiamo agli operai e specie ai compagni propagandisti di leggerla, nella traduzione che i cattolici ne hanno testè pubblicato. Nessuna nostra requisitoria, nessun rigore di ricerca documentaria varrebbe quanto quella lettura a dimostrare che il prete, in fatto di questioni sociali, non è altro, come sempre è stato, che l'alleato dei padroni e il più fedele carabiniere della proprietà privata.

LA SETTIMANA POLITICA

LA SANTA ALLEANZA

La Santa Alleanza, che quel puro paladino che si chiama Carlo Scarfoglio invocava, e pareva sogno di uno squalificato libellista, si avvia invece alla sua più compiuta attuazione. La Società delle Nazioni si muta così in Santa Alleanza per la difesa della proprietà privata e dei privilegi borghesi che le si connettono. E' un bel salto, e ne' quanto i governanti si siano scaltretti in questi anni di guerra a giocare sui trampoli delle parole, non sappiamo come potranno rendere conto ai popoli dell'indegna truffa che stanno perpetrando.

Pochi miliardi investiti nella rendita russa sono il centro attorno a cui s'è delineata la politica francese antibolscevica: ma oltre a questa rivendicazione immediata c'è qualcosa che dà alla lotta contro la rivoluzione russa una implacabilità ed una tenacia senza pari e che lega tra di loro solidamente tutti i governi: ed è quel qualcosa che fa del problema « russo » un problema non di contrasti internazionali, ma di lotta di classe nel seno delle singole nazioni. Clemenceau, Lloyd George, Wilson, Sonnino e gli altri combattono per eliminare, soffocando la rivoluzione russa, la suggestione dell'esempio; e noi crediamo anzi che il loro atteggiamento non possa essere diverso, per poco che li assista la coscienza degli interessi fondamentali delle classi che essi rappresentano.

Curioso, per non dire ridicolo, è l'atteggiamento della delegazione italiana, la quale si sarebbe disinteressata della questione del riconoscimento del governo « estremamente reazionario » di Kolciak, « ponendo la pregiudiziale della soluzione dei suoi problemi ».

Cosicché: *pereat mundus, fiat Dalmatia...*

Che in Russia ci sia Lenin o torni uno zar, che sulle rive del Reno ci siano i pantalons rouges o gli elmetti a chiodo, che i problemi da cui dipende la sorte dell'umanità per numero imprevedibile di anni abbiano l'una o l'altra soluzione, ai delegati italiani non importa: purchè si abbia Fiume e si arrivi sino a Spalato e a Traù. In realtà essi pel piatto di leniticchie adriatico son disposti a vendere tutta la tremenda eredità del Congresso di Parigi, come se tale eredità fosse di quelle che si possono allontanare con un atto di rinuncia, come si fa dei legati noiosi o passivi...

Noi pensiamo che questo sia il momento pei socialisti italiani di non isolarsi dagli sforzi che i laburisti inglesi ed americani, i compagni francesi ed i minoritari tedeschi fanno o volessero fare per salvare la rivoluzione russa.

La Direzione del Partito, per esser degna dello spirito per la quale è sorta, s'impegna a fondo, d'urgenza, nella sola lotta che in questo momento merita tutte le nostre energie, tutti i nostri sacrifici: la solidarietà « fattiva ed operante » colla Russia Socialista.

A un certo punto della vita, si sente maggiore gioia a dire cose vere che a dire cose di straordinaria originalità.

M. MARTWILINCK.

DATE ALI AI NOSTRI MILIONI

Le Alpi fecero precipitare Natalino Palli, l'Oceano non ha lasciato passare Hawker, ogni giorno è la notizia di qualche caduta in più o meno audaci tentativi aviatori. Nessuno si è mai domandato il perchè di tanta attività aerea, malgrado che la guerra sia cessata e nei posti di rifugio i topi indisturbati tengano i loro grigi congressi?

L'industria aeronautica è stato uno dei pozzi più profondi nei quali sian precipitati milioni durante la guerra; l'industria nella quale più si è riscontrato il fatto curioso di una inversione nel fenomeno economico: in essa non i capitalisti facevan sorgere le fabbriche, ma le fabbriche sorgevano per giustificare l'anticipo del capitale. Spesse volte non erano che i muri esterni, pochi torni e pochi telai: molti milioni non sono riusciti spesso neanche a far battere il palpito d'un solo motore. Ora tutta questa magnifica rete per la caccia ai milioni minaccia di rompersi; e gli azionisti e i tecnici ripetono le fatiche d'Ercole perchè l'industria di guerra continui a rendere nel periodo di pace.

Trasformare le migliaia di aeroplani da combattimento e da esplorazioni in mezzi di trasporto, ecco la quadratura del circolo che si vuol risolvere, per non arrestare la produzione, perchè i milioni continuano ad accumularsi con ritmo prodigioso.

Il problema non è certo insolubile; ma l'applicazione dell'aviazione alla vita sociale implicherà ancora lunghe ricerche, paziente sperimentazione, prove e riprove nel fervore dei gabinetti, serietà insomma di applicazione e di studio. Ma i milioni hanno fretta, non possono aspettare i risultati della scienza, che va avanti troppo circospetta. Si ha bisogno d'inscenare qualcosa di sensazionale che predisponga la opinione pubblica a nuovi salassi al bilancio dello Stato, è dove non arriva la cautela e controllata ricerca scientifica, arriverà il gesto audace, il nome sonante, l'organizzazione della réclame.

Le vite degli aviatori? Il Moloch del capitalismo à stomaco disposto a ingoiare di peggio. Noi pensiamo a quelli che accusano il comunismo di arrestare il progresso scientifico, e li preghiamo di osservare quanto oggi succede in ogni paese nel campo dell'aviazione. Nel regime socialista le ricerche, condotte al puro scopo di strappare nuovi segreti alla natura e di dare all'uomo un sempre maggior dominio su di essa, si svolgerebbero nella calma serena ed operosa dei gabinetti, col massimo possibile di garanzie per la vita dell'uomo, col massimo di cautela conciliabile coll'importanza degli effetti determinati ed utili da ottenerli.

In regime borghese invece attorno alla stanza dello scienziato soffiano prepotenti e furiosi i venti della « rendita » e dell'« interesse »; pramono, sospingono, trascinano, assai più implacabili di quelli che precipitarono Palli sulle nevi della Savoia e Hawker nelle acque dell'Oceano.

Ciò poi che stomaco di più è il vedere come tutti i giornali siano della massima compiacenza verso queste manovre che non esitano a chiamare delittuose, e come la stessa agenzia Stefani sembra non abbia maggior premura che di registrare i raid, sottolineando tutto ciò che può lasciare l'impressione che c'è dietro tutti quei tentativi veramente interresse della scienza e della società tutta, mentre non ci sono che i milioni e quelli, lasciati per il momento inoperosi, hanno bisogno di riprendere le ali pei vertiginosi voli nel cielo della rendita.

La verità sociale è semplice. Complicata è la soprastruttura: l'accumulazione di errori e di pregiudizi determinata dalle generazioni di tiranni, di parassiti e di avvocati.

H. BARBUSSE.

Pare che tutti gli uomini onesti e sensati di tutto il mondo possano ormai comprendere con perfetta chiarezza l'abisso di tenebre, la crudeltà e l'egoismo, l'ipocrisia e la stupidità, che formano la base della struttura capitalistica del mondo.

MASSIMO GORKI.

Luigi Blanc e l'organizzazione del lavoro

II.

Il sistema industriale del Blanc e gli opifici nazionali.

Eletto la sera del 24 Febbraio 1848 il Governo Provvisorio, i repubblicani socialisti raccolti all'Hotel de Ville avevano fatto aggiungere alla lista acclamata al Palazzo Borbone tre nomi dei loro: Flocon, Luigi Blanc e l'operaio Albert, capo della società segreta delle « Stagioni ». L'Hotel de Ville fu il luogo di riunione degli elementi più spinti anche più tardi (2); e un certo antagonismo cominciò subito, più o meno latente tra i due centri, che riproduceva, benché in proporzioni infinitamente ridotte, quello tra la prudente attività legislativa delle Assemblee della Rivoluzione e le impazienze giacobine della municipalità di Parigi, e preannunciava in certo senso il dissidio tra l'Assemblea Nazionale e la Comune nel 1870-71. L'antagonismo cui abbiamo accennato scoppiò più volte in manifestazioni violente, come nella radunata degli operai del 25 Febbraio per ottenere la sostituzione della bandiera rossa al tricolore nazionale; nella sommossa del 15 maggio, in cui sotto il pretesto di presentare una petizione in favore della Polonia e dell'Italia, una grande folla invase la sala delle sedute dell'Assemblea, dichiarò decaduto il Governo Provvisorio, ne proclamò un altro composto di elementi avanzati, come Barbès, Blanqui, Luigi Blanc, Albert; la sommossa fu soffocata dalla guardia nazionale e segnò il distacco definitivo della nuova Repubblica dei socialisti distacco che culminerà colla violenta insurrezione delle « giornate di giugno » ch'ebbe il suo centro nel *finbourg saint Antoine* e che fu ferocemente repressa dal generale Cavaignac, ministro della guerra, a cui l'Assemblea Nazionale terrorizzata aveva confidato i pieni poteri.

Gli elementi moderati del Governo Provvisorio, ch'erano l'assoluta maggioranza, avevano visto di mal'occhio l'« intrusione » dei tre socialisti nel potere esecutivo; anzi in principio tentarono di tenerli come in sott'ordine, distinguendoli dagli altri membri col titolo di « segretari »; ma non avendo potuto riuscire su questo punto, attesero l'occasione propizia per eliminarne l'influenza e scaltarne la popolarità: per renderli affatto innocui, insomma. Malgrado questo intimo dissidio, in apparenza fioriva nei discorsi (e ne furono tenuti a bizzeffe) il più commovente idillio. La parte avuta dagli operai nella rivoluzione di febbraio, che aveva rovesciato la monarchia di Luigi Filippo; la diffusione che in mezzo a quelli avevano preso le idee socialiste o comunque riformatrici; le condizioni realmente tristi provocate in quasi tutti i mestieri dallo stato caotico della concorrenza industriale in quel primo periodo capitalistico; la presenza in Parigi di una forte massa animata da sentimenti rivoluzionari, eran tutti elementi atti ad esercitare, per convinzione e per paura (più per questa che per quella) una certa pressione sopra il Governo provvisorio, anche all'infuori della presenza in esso di rappresentanti diretti degli operai.

Il regime di febbraio era destinato al pieno fallimento sia relativamente agli ideologisti repubblicani, che alle rivendicazioni socialistiche. Come notò acutamente il Marx nel suo lavoro su *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*; « il governo provvisorio, una volta costretto a proclamare la repubblica, fece di tutto per renderla accetta alla borghesia ed alle provincie. Si rinnegarono i sanguinosi terrori della prima repubblica francese coll'abolire la pena di morte per i delitti politici; si lasciò libertà di stampa per tutte le opinioni; l'esercito, i tribunali l'amministrazione rimasero, salvo poche eccezioni, nelle mani dei loro antichi titolari; nessuno dei grandi colpevoli della monarchia di luglio fu tratto in giudizio. I repubblicani borghesi del National (3) si davano lo spasso di barattare nomi e costumi monarchici con antichi repubblicani. Per essi la repubblica non era che un nuovo abbigliamento da ballo per la vecchia società borghese » (Ed. Mongini, pag. 28). E mentre uno dei maggiori moventi della rivoluzione di febbraio era stata l'ostilità suscitata in tutti i ceti della popolazione dalle speculazioni scandalose e dai maneggi politici dell'oligarchia finanziaria, ora il governo provvisorio aveva rinunziato non solo ad ogni forma di lotta contro la Banca di Francia, ma per evitare il fallimento aveva dato ai suoi biglietti il corso forzoso. « E fece di più. Convertì tutte le Banche provinciali in istituti succursali della Banca di Francia, alla quale lasciò coprire tutta la Francia colla sua rete. Più tardi diede le foreste dello Stato a garanzia d'un prestito, che contrasse con essa. Così la rivoluzione di febbraio consolidava e allargava direttamente la bancarotta, cui era chiamata ad abbattere » (Marx, scritto cit., pag. 30-31). A ciò si aggiunge il provvedimento tributario dei 45 centesimi addizionali d'imposta sui « rurali », che circondarono la nuova Repubblica, e specie Parigi, d'un

odio che si è poi ripetuto al tempo della « Comune »; inoltre la scarsa difesa che il Governo provvisorio, compromesso da un vizio d'origine, poteva fare contro le esigenze degli operai, pur cercando di eluderle e di annegarle in quella che fu dal Marx chiamata « magnanima ubriacatura di fraternità » (id., pag. 28). D'altro lato gli operai vedevano a poco a poco crollare tutte le loro speranze: la presenza del Blanc e degli altri socialisti al governo, che avrebbe dovuto essere una garanzia, non segnò che un « alibi » indegno dietro cui la maggioranza borghese svolge comodamente il suo giuoco:

lunga promessa con l'attendere corto.

Il Blanc rimase infatti al potere dal 25 febbraio al 26 agosto 1848; durante questo periodo non andò mai d'accordo con i suoi colleghi: la sommossa del 15 maggio, suscitata dai comunisti rivoluzionari e dai blanquisti cominciò il distacco aperto che finì colla sua messa in accusa da parte dell'Assemblea Nazionale dopo le giornate di giugno e coll'esiglio a Londra. Viceversa la presenza del Blanc al governo fu utilissima ai suoi poco scrupolosi colleghi; lo riconobbe esplicitamente il Lamartine, « La parola e lo intervento di Luigi Blanc, potenti in principio su duecentomila operai, avevano nello stesso tempo un'azione moderatrice sulle passioni del popolo » (*Histoire de la révolution de 1848*. T. II. Bruxelles, 1849 pag. 88). Insomma anche il « quarantottismo » sociale presenta quegli stessi caratteri d'ingenuità, di goffaggine, di impreparazione, di disorganizzazione, sia nella classe dirigente che in quella dei lavoratori, che si riscontrano anche nei movimenti « nazionali » di quegli anni, per cui appare giustificata la affermazione del Proudhon: « Senza la rivoluzione di febbraio non si sarebbe mai saputo *tout ce qu'il y a de bêtise en France* » (*Confessions d'un révolutionnaire*, cap. VIII).

Quali sono i risultati socialisti che ci possono comunque interessare della repubblica di febbraio? I risultati più importanti furono quelli negativi: il proletariato, che viveva in una specie di nebbia idealistica e in uno stato d'animo di religiosa confidenza nel compimento delle proprie aspirazioni, accelerò in modo vertiginoso la propria formazione di classe: il generale Cavaignac chiuse colla repressione di giugno definitivamente il periodo delle *embrassades générales*, e quello che il Lamartine aveva chiamato *il terribile malinteso della lotta di classe* divenne invece il terreno materiale sul quale si svolsero l'evoluzione dei partiti e il nuovo orientamento dei lavoratori. Vi sono tuttavia dei risultati positivi che è bene rilevare. Lasciando da parte la lotta per la riduzione delle ore di lavoro (da undici a dieci), per la abolizione del *merchantage* e qualche tentativo per una rudimentale legislazione del lavoro, i risultati più salienti si possono compendiarne nei seguenti quattro:

- 1) Proclamazione del « diritto al lavoro ».
- 2) Commissione del « Lussemburgo ».
- 3) Gli « ateliers nationaux » e il principio dell'organizzazione del lavoro.
- 4) Lo sviluppo del movimento cooperativo.

Il 25 febbraio un numeroso gruppo d'armati, penetrò nella sala delle sedute del Governo provvisorio per reclamare una deliberazione relativa al « diritto al lavoro », e i membri del Governo, facendo buon viso a cattivo gioco, segnarono questo decreto, redatto dal Blanc quasi sotto la dettatura dell'operaio Marche, che capeggiava la folla:

« Il Governo provvisorio della Repubblica francese s'impegna a garantire il lavoro a tutti i cittadini; riconosce che gli operai devono associarsi tra di loro per usufruir del beneficio legittimo del loro lavoro »;

« Il Governo provvisorio rende agli operai, cui appartiene, il milione che toccherebbe alla lista civile ».

Certo è facile oggi sorridere di cambiali in bianco di tal genere firmate, sia pur a contro cuore, da chi non era certo in grado di saldarle, e noi siamo andati ben oltre a queste forme di « garantismo sociale » come amavano chiamarle in Francia, perchè il « diritto al lavoro » non è per noi separabile dal problema dell'organizzazione del lavoro stesso. Inoltre il « lavoro » non è fine, ma mezzo, e al di sopra del lavoro, che pur ne è tanta parte, sta la vita, per la quale proclamiamo anche, per dirla col nostro Lafargue, il « diritto all'ozio » (4).

Anche per Blanc però la proclamazione del diritto al lavoro doveva essere come la porta aperta per la quale avrebbero avuto passaggio nell'edificio legislativo le riforme radicali da lui espone nell'*Organisation du travail* e in tanti anni di giornalismo militante.

Ciò riconobbe pure il Marx, non certo tenero di

tali ideologie: « Nel primo progetto di Costituzione, elaborato avanti le giornate di giugno, si trova tuttora il *droit au travail*, il diritto al lavoro, questa goffa formula, in cui primitivamente si riassumono i reclami rivoluzionari del proletariato. Lo si trasformò nel *droit à l'assistance*, nel diritto alla pubblica assistenza; e quale Stato moderno non sostenta in una od altra forma i suoi poveri? Il diritto al lavoro è nel senso borghese un controsenso, un meschino, un pio desiderio; ma dietro al diritto al lavoro s'ha la presa di possesso del capitale, dietro alla presa di possesso del capitale l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe lavoratrice associata e conseguentemente l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e del loro rapporto di scambio » (Op. cit., pag. 46). E un caldo fautore del « diritto al lavoro, fu pure lo Stuart Mill (*Difesa della Rivoluzione del 1848*, nella *Westminster and Quarterly Review*, aprile 1849), che lo paragonò alle « leggi dei poveri » applicate in Inghilterra, mettendo in rilievo tutti gli argomenti d'indole economica, politica e morale che militavano a favore del primo.

Scarsi risultati pratici ebbe l'attività di quella Commissione governativa per i lavoratori, che fu creata in seguito all'intervento, il 28 febbraio, di una numerosa deputazione d'operai all'Hotel de Ville, e per una specie di compromesso colle sue richieste, che reclamavano la costituzione di un « Ministero del lavoro » o « del progresso ». Come si vede, certi atteggiamenti democratici dei governi odierni non sono che una non fortunata rievocazione d'iniziativa e di tentativi che datano fin dal primo affiorare della questione sociale nella lotta politica. Tale Commissione, di cui fu presidente il Blanc, e vice-presidente l'Albert, che doveva studiare le condizioni dei lavoratori e i mezzi per garantir loro il diritto al lavoro, era composta in modo che tutte le tendenze vi erano rappresentate. Dal resoconto di talune discussioni, che il Blanc stesso ha pubblicato nel volume: *La révolution de février au Luxembourg* (Paris, 1849; il Lussemburgo fu appunto il palazzo assegnato come sede alla Commissione), si notano ad esempio, oltre il Blanc, che vi ha la parte del leone, il saintimoniano Duveyrier, il fourierista Toussenet, il Vidal e Costantino Pequeur, precursori del moderno collettivismo, oltre al Wolowski e al Dupont-White, economisti della più pura ortodossia liberale: gli altri erano operai rappresentanti i vari rami d'industria. La Commissione era resa però impotente dal fatto che, isolata per deliberato proposito dal Governo Provvisorio, il quale si era così liberato il terreno da parecchie difficoltà, non le era stato assegnato alcun bilancio, né erano stati fissati i limiti della sua autorità. Cosicché essa non aveva che la consolazione di agitare delle gravi questioni senza possedere alcun potere di risolverle, sicché la sua attività, salvo qualche tentativo fortunato di arbitrato e di conciliazione in caso di lotte tra padroni ed operai, doveva ridursi, come disse, un contemporaneo, ad « un corso di lezioni sulla fame davanti ad un popolo affamato » (Robin, op. cit., p. 88). Nota giustamente il Marx: « ... Così (cioè colla creazione della Commissione del Lussemburgo) i rappresentanti della classe operaia venivano banditi dal soglio del Governo provvisorio, la parte borghese del quale tenne esclusivamente in sue mani l'effettivo potere dello Stato e le redini dell'amministrazione; ed accanto ai ministri delle finanze, del commercio, dei lavori pubblici, accanto alla Banca e alla Borsa, sorse una sinagoga socialista, i cui sommi pontefici, Luigi Blanc ed Albert, avevano la missione di scoprire la terra promessa, di annunciare il nuovo evangelo e di dare occupazione al proletariato. Quasi a distinzione da ogni potere profano dello Stato, non veniva messo a loro disposizione alcun bilancio, alcun potere esecutivo. Era colla testa ch'essi dovevano dar di cozzo nei pilastri fondamentali della società borghese » (Op. cit., pag. 25-6).

Eppure, malgrado tutto ciò, l'opera di quella Commissione non fu interamente vana; nè senza significato per la soluzione delle idee socialiste. Il Louis, nella sua *Histoire du socialisme français* l'ha ben osservato:

« Che accanto all'Assemblea politica della Francia, sorgesse, col consenso stesso dei poteri costituiti, un'altra assemblea investita appositamente dell'esame dei problemi economici e della preparazione di nuove sorti per i lavoratori, era già un fatto notevole, enorme per tempi, e di incalcolabile pegno per l'avvenire. Per la prima volta, si consultarono gli artigiani sui loro propri interessi, sulle loro rivendicazioni civiche e sociali. Non era in ciò la confessione implicita che la società era mal ordinata, e che bisognava ricostruirla?... Inoltre, la Commissione pose dei principi che dovevano fruttificare » (ed. cit., pag. 118-9).

Lo stesso può dirsi degli *ateliers nationaux* (opifici nazionali). A questo punto bisogna però distinguere ciò che gli *ateliers* erano nei progetti del Blanc, e ciò che furono in quelli, che ebbero così maldestra applicazione e così scarsi risultati, del Governo provvisorio. Gli *ateliers* costituiti in seguito all'attività della Commissione che il Blanc presiedeva, non furono altro che specie di cooperative di lavoro sussidiate dallo Stato, (5) specie per gruppi d'industrie (come sarti, sellai ecc.) che si assumavano determinate forniture per lo Stato stesso (indumenti militari ecc.). Il Governo provvisorio invece, per ovviare alla disoccupazione, e mutare gli operai senza lavoro facile preda delle suggestioni rivoluzionarie in fedeli gregari, e magari scherani del potere costituito, ordinò un censimento degli operai disoccupati, li inquadrò in *ateliers* puramente fittizi, poiché non erano che divisioni nominali in gruppi di cento agli ordini di un « brigadiere », e diede inizio ad alcuni lavori pubblici di sterro, di selciatura ecc., assolutamente insufficienti ad assorbire una gran parte della massa di operai disponibili. Tanto più che il *minimum* di L. 1.50 giornaliero (poi ridotto a una lira), assicurato anche nei giorni di sciopero forzato, (che erano i più), aveva attirato a Parigi dai dintorni e anche da lontano molti spostati, sicché si dovette proibire ai sindaci di rilasciare i passaporti per Parigi a chi non avesse già assicurato un impiego. Non è il caso di esaminare tutte le vicende a traverso cui passarono gli *ateliers*, dal decreto che li creava (27 febbraio) alla loro dissoluzione (21 giugno), ma rimane il fatto che essi furono costituiti indipendentemente dalle iniziative prese dalla Commissione del Lussemburgo, anzi per controbilanciarne l'influenza e distruggerne il credito. Infatti il Thomas che era stato nominato direttore degli *ateliers*, confessa nella sua interessante *Histoire des ateliers nationaux* (Paris, 1848), che il Marie, ministro del commercio, gli dichiarò il 20 marzo che « l'intenzione ben definita del governo era stata di lasciar compiersi quell'esperienza (6); la quale in sé stessa non poteva che aver buoni risultati, poiché dimostrerebbe agli operai tutto il vuoto e tutta la falsità di quelle teorie inapplicabili, e farebbe loro scorgere le conseguenze disastrose che ne sarebbero conseguite. Che allora disingannati per l'avvenire, la loro idolatria per Blanc sarebbe crollata da sé, e che ormai egli perderebbe ogni prestigio ed ogni forza, e cesserebbe una volta per sempre d'essere un pericolo » (op. cit., pag. 142). La testimonianza non sospetta del Thomas (non certo amico del Blanc) viene suffragata da quella del Lamartine, che così espone gli intenti del Governo nella creazione degli *ateliers*: « Essi non erano che un espediente d'ordine e un abbozzo d'assistenza pubblica creati all'indomani della rivoluzione dalla necessità di nutrire il popolo, e di non nutrirlo ozioso, per evitare i disordini di tale ozio. Il Signor Marie li organizzò con intelligenza, ma senza utilità per lavoro produttivo: li inquadrò, diede loro dei capi: ispirò loro il senso della disciplina e dell'ordine: ne fece durante quattro mesi invece che una forza alla mercé dei socialisti e delle sommosse, un esercito di pretoriani oziosi a disposizione del potere. Comandati, diretti, contenuti da capi che s'ispiravano al pensiero segreto della parte antisocialista del governo, questi *ateliers* controbilanciarono sino alla venuta dell'Assemblea nazionale gli operai settari del Lussemburgo e gli operai sediziosi dei clubs: essi scandalizzarono con la loro massa e coll' inutilità de' loro lavori gli occhi di Parigi, ma protessero e salvarono più volte Parigi a sua insaputa: ben lungi dall'essere al servizio di Luigi Blanc, come fu detto, erano ispirati dai propositi dei suoi avversari » (*Histoire de la rév. de 1848*, vol. II, pag. 111-112).

Non c'è del resto possibilità alcuna di confondere gli *ateliers* di cui il Thomas ci ha descritto in modo preciso e minuto il funzionamento (V. op. cit., p. 29-31) e quelli progettati dal Blanc sia nella sua *Organisation du travail* che nelle sedute al Lussemburgo (7): gli uni furono poco più che un provvedimento di assistenza pubblica complicato da una misura di polizia, gli altri volevano essere il nucleo di una nuova struttura sociale. Il Blanc ha in un suo libro (*Pages d'histoire de la révolution de février 1848*, Bruxelles, 1850) insistito sulla differenza dei due organismi: « Gli *ateliers nationaux*, quali io li avevo proposti, dovevano riunire, ciascuno, operai appartenenti tutti alla stessa professione.

Gli *ateliers nationaux*, quali furono retti dal signor Marie, mostrarono ammassati alla rifuca, operai di tutte le professioni, che, cosa insegnata!, furono tutti sottomessi allo stesso genere di lavoro.

Negli *ateliers nationaux*, quali io li avevo proposti, gli operai dovevano lavorare coll'aiuto della commanda dello Stato, ma per loro proprio conto, in vista d'un comune beneficio, cioè con l'ardore dell'interesse personale, unito alla potenza dell'associazione e al punto d'onore dello spirito di corpo.

Negli *ateliers nationaux*, quali furono retti dal Marie, lo Stato non interviene che come intraprenditore, gli operai non figurano che come salariati. Ora, poiché si trattava qui d'un lavoro sterile, derisorio, al quale i più si trovavano necessariamente inabili, l'a-

zione dello Stato si riduceva a uno sperpero finanziario, la retribuzione, ad un premio alla indolenza; il salario, ad un'elemosina mascherata.

Gli *ateliers nationaux*, quali io li ho proposti, costituivano delle famiglie di lavoratori, uniti tra di loro dal legame della più stretta solidarietà, famiglie interessate ad essere laboriose e, perciò, feconde.

Gli *ateliers nationaux*, retti dal Marie, non furono che un assembramento tumultuoso di proletari che si nutri, non sapendo come impiegarli, e che dovettero vivere, senz'altri legami tra di loro che quelli d'una organizzazione militare, con capi chiamati col nome, così strano e così caratteristico, di: brigadieri » (pag. 66-67) (8).

Tuttavia gli *ateliers* creati dal Governo, pur essendo lontani dall'ispirarsi alle idee socialiste della Commissione del Lussemburgo, suscitavano il più profondo odio della borghesia francese. Non per ciò che rappresentavano effettivamente, ch'era poco o nulla, ma per ciò che potevano rappresentare. Il Marx osserva a ragione che « non pel contenuto, ma pel titolo, gli *ateliers* nazionali erano la prova incarnata del proletariato contro l'industria borghese, il credito borghese e la repubblica borghese » (op. cit., pag. 33), ma ciò in quanto quel « titolo » si riallaccia alla critica irruente del Blanc a tutta l'organizzazione sociale del tempo suo.

FANTASIO

1) Nella prima parte l'anno del Blanc va corretto in 1811, invece che 1813; l'errore nostro risale a un biografo del Blanc (V. C. Robin, Louis Blanc, sa vie, ses œuvres, Paris, 1851, pag. 7).

2) Scrive un contemporaneo: « L'Hotel de Ville, è il palazzo del popolo, del popolo libero e vincitore, s'intende. Là esso corre senz'altro dopo ogni vittoria ottenuta sui suoi nemici, là egli siede e troneggia finché dura il suo potere » (Robin, op. cit., p. 75).

3) Il *Nationai* era l'organo dei repubblicani democratici, la *Riforme* dei radicali-socialisti. Al primo facevano capo

Lamartine, Ampère, Ledru-Rollin, Arago, al secondo Luigi Blanc, Marrast ecc. La lista del Governo provvisorio fu composta nella redazione dei giornali: il solo nome dell'operaio Albert fu imposto dalle acclamazioni della folla. E' incredibile il potere e l'influenza del giornalismo durante la monarchia di Luigi Filippo, potere che continuò anche durante quella di Luigi Bonaparte.

4) Paul Lafargue, *Il diritto all'ozio*. Roma, Mongini, 1904. Pag. 32.

5) Data appunto da quest'epoca il grande sviluppo del movimento cooperativo in Francia, nel quale confluirono l'associazionismo del Blanc e il mutualismo del Proudhon. Dati interessanti circa l'essoro cooperatif riporta il Proudhon nella sua *Histoire du mouvement syndical en France* (1789-1910), 2^a ed. Paris, Alcan, 1910. Pagine 108-114.

6) Il corsivo è nel testo. Si tratta dunque degli *ateliers* che lo stesso Marie aveva progettato nella fiducia di farli fallire e di far cadere con esso il credito di cui continuavano ad essere circondati il Blanc e le idee da lui caldeggiate.

7) Eppure il Paretto, che ama tanto « documentarsi », considera ancora gli *ateliers* del 1848 come un « esperimento pratico », sia pure « su piccola scala » delle idee del Blanc, mentre non ne furono che una caricatura, e una caricatura fatta con intenzioni ostili. V. *Systèmes socialistes*, Paris, 1902, vol. II, pag. 240-50.

8) Nel gennaio 1864 il Lassalle protestava in una lettera pubblicata nella *Deutsche Allgemeine Zeitung* contro quelli dei suoi avversari che cercavano di screditare le sue proposte avvicinandole a quelle del Blanc e attribuendo a queste ultime il fallimento degli *ateliers* nazionali del 1848. Egli doveva fin d'allora riconoscere, a proposito della tenacia dei giornalisti e anche degli economisti borghesi a ripetere a scopo denigratorio corte fanfonie, che « la bugia è una potenza europea ». V. *Biblioteca degli economisti*, serie III, volume IX, appendice A, pp. 909-914.

Prossimamente: III, Critica delle idee del Blanc, loro fonti e loro fortuna - Note bibliografiche.

VITA OPERAIA

Psicologia da proprietari

Lo studio dei problemi di officina in rapporto col divenire sociale credo fermamente debba esser fatto dagli operai, che, meglio degli intellettuali, sono in grado di conoscere il lungo e complicato processo di elaborazione cui va soggetto un prodotto prima di essere smerciato, di sentirne le deficienze, d'intravedere i miglioramenti che vi si possono introdurre.

Nè si può supporre che oggi per noi si tratti di problemi esclusivamente tecnici. Altro è considerare, a scopo scientifico, le forme e i sistemi di produzione in regime di proprietà privata, altro vederli alla luce delle finalità dell'azione nostra. La fede, di cui si nutre la nostra volontà di socialisti, deve essere principio unificatore e rischiaratore anche del nostro studio.

Questo si richiede da noi, oggi, a guerra finita, e di fronte alla realtà degli Stati Proletari. Dopo cinque anni di selvaggia distruzione occorre ricostruire, e per ricostruire bisogna produrre. Crisi di produzione è quella che travaglia la decadente società borghese capitalistica, quella che, in misura forse più grande, colpisce anche i nuovi Stati Proletari. Le cause molteplici e diverse di questo fatto saranno ricercate da altri, più capace di me; dovere di tutti però, e specialmente di fronte all'ineluttabile avvento al potere del proletariato, è il pensare al modo di produrre di più e meglio, riducendo in pari tempo lo sforzo fisico. Poiché è ormai un assioma che diminuendo le ore lavorative non si deve diminuire la produzione, ma tendere invece ad aumentarla, è necessario studiare quali sono i difetti che si oppongono a questo aumento.

Intendo fermarmi a considerare un problema solo; altri potranno essere oggetto di ulteriore studio. E' un problema che credo sia di difficile soluzione fino a che dura questo iniquo sistema capitalistico. Troppi irrandelli ancora sono tesi all'operaio, troppi interessi si oppongono alla sua educazione socialista, troppi misonieismi, troppe prevenzioni hanno ancora al riguardo molti compagni di officina, buoni compagni del resto, se sapessero liberarsi del tutto dall'egoismo e dalla ristrettezza mentale creati in loro dall'ambiente in cui sono vissuti. Fra compagni di officina, fra vicini di banco, succede spesso che il medesimo lavoro sia causa di invidia, e talvolta di odio. Un operaio perviene a eseguire un dato lavoro in un periodo di tempo assai breve, cosa impossibile ad un altro. Causa di ciò sono la maggior intelligenza, una capacità tecnica più sviluppata, alle volte semplicemente il posseder muscoli più robusti, più spesso la avidità di guadagno, che può degradare l'operaio a un livello inferiore a quello della bestia. La bestia uomo si dimostra, in certi momenti, più bestia della bestia quadrupede. Mi si obietterà che questa brama di lucro è utile per l'aumento della produzione, ma

la cosa è discutibile, e caso mai è da vedere se questo aumento non si ottenga al prezzo della creazione di un ambiente che è completamente l'opposto di quello che noi socialisti dobbiamo volere sia l'ambiente dell'officina.

La fabbrica diventa un casino da gioco: giocatori sono gli operai, il pezzo da eseguire è la posta, ognuno pensa a sé, al suo guadagno, non alla possibile rovina altrui, e per vincere, ci si crede autorizzati anche a barare...

Gli operai, che hanno avuto dalla natura il dono di una intelligenza superiore alla media, se ne servono esclusivamente per procurarsi il maggior vantaggio possibile. Ma noi sappiamo, per dura esperienza, come si realizza questo vantaggio. Bastano pochi operai intelligenti, ma sfortunati di coscienza, per far scendere i prezzi dei cottimi a un livello tale che agli altri, che hanno minore capacità, non sia più possibile avere un momento di riposo. Debbono infatti, questi negletti dalla natura, affannarsi, dall'entrata all'uscita, per arrivare a una percentuale di cottimo che dista parecchi punti da quella dei primi. Vediamo così delle impressionanti sproporzioni di guadagno tra compagni di lavoro; per di più, vediamo coloro che più guadagnano rivolgere sorrisi beffardi di scherno a coloro che, poveretti, dopo aver faticato assai di più, anno, insieme col danno, anche le beffe.

Tutto ciò è diretta conseguenza del regime borghese individualistico, — appunto perché in esso ognuno pensa per sé... e Dio per tutti; in regime di comunismo ciò deve sparire assolutamente, e noi socialisti comunisti dobbiamo cercare di far scomparire questo malanno, anche senza aspettare, con fede e pazienza da mussulmani, la... evoluzione individuale e sociale della coscienza. L'intelligenza non deve dividere gli operai, ma li deve accomunare. Deve scomparire questa vergogna, che coloro che hanno acquistato, per la frequenza alle scuole professionali, o per lo studio del disegno, una maggiore capacità, si credano diversi dagli altri, se ne borino, e tendano in qualunque modo ad arraffare una posizione più alta, non badando alle vigliaccherie che commettono in danno dei compagni più umili e più modesti.

Questi metodi devono essere del tutto abbandonati. Ma se per combatterli alle volte può intervenire di autorità l'organizzazione economica, noi dobbiamo invece fare quotidiana opera di educazione sociale e di elevamento morale. Gli elementi che hanno intelligenza e capacità superiori sono preziosi per il nostro movimento, ma la loro superiorità sia messa a servizio del bene e dell'utile comune, non del loro egoistico vantaggio. Si rivolgano, i migliori, ai compagni loro, insegnino al vicino come fanno a eseguire i lavori loro affidati, spieghino con chiarezza e sincerità il processo mentale per cui sono arrivati a tale capacità, si consultino reciprocamente e lealmente con i colleghi prima e durante l'esecuzione di nuovi lavori, si scam-

ino suggerimenti, — facciamo, insomma, della vera cooperazione. Comune è l'intento, comuni devono essere l'opera e l'interesse. Non basta essere affratellati al caffè o al teatro, la vera fratellanza deve cominciare nell'officina, onde sorgono molti dei rancori che impediscono l'esatta visione degli interessi generali. La lotta di classe vuole innanzi tutto l'unione sincera di tutti i componenti la classe.

L'intelligenza e la capacità individuale a beneficio di tutti: questa è la parola d'ordine, applicarla è fare opera di educazione socialista, prepararsi ad affrontare la grande responsabilità della produzione collettiva.

Sapevo che scrivendo queste righe non avrei detto grandi cose, ma nella officina, ch'è la vera scuola degli operai, si presentano molti problemi, modesti forse, ma che assumono un grande valore se gli operai trattando di essi portano il contributo della loro esperienza di vita. Questa considerazione, e quella dello scopo che si propone questa rassegna mi hanno spinto a varcare il Rubicone. Credo di avere additato una delle piaghe che affliggono il genere... operaio; sarò pago se altri vorrà contribuire allo studio di questioni operaie.

All'opera, compagni di officina, si tratta di demolire l'ordine vecchio, di prepararci a instaurare l'Ordine nuovo.

ENEAS MATTA.

Operaio in carrozzeria.

POSTILLA

Questioni piccole, grandi problemi. L'operaio, di cui parla il Matta, che gelosamente custodisce, come un segreto di mestiere, la sua capacità tecnica, che se ne serve per procurarsi a danno dei compagni una posizione di privilegio, che anzi, rende in tal modo più aspro e meno redditizio il lavoro altrui, ci offre un notevole esempio di psicologia individualista borghese. Simili casi sono probabilmente comuni. Noi li consideriamo come una riprova della forza terribile dell'economia, il regime capitalistico, il regime della appropriazione privata dei mezzi di produzione, che assoggetta e avvilita i corpi nell'officina, rende miseri e abbietti anche gli animi. E' una categoria di atti materiali ed è una rete di consuetudini mentali entro le quali viene costretta la forza fisica e l'energia spirituale, viene soffocata e annullata l'originalità del vivere e del sentire. Il lavoratore che cessa di essere una macchina incosciente è maturo per una nuova psicologia, da piccolo proprietario, da piccolo artigiano, da piccolo borghese, psicologia grezza e meschina al pari di quella dei borghesi e dei proprietari in grande. Il bene altrui è danno mio: ecco l'estrema conseguenza, la deduzione logica ultima della mentalità proprietaria.

Noi ritroviamo qui rispecchiati nel caso pratico gli insegnamenti dei maestri del comunismo critico: l'economia è l'assoluta padrona degli uomini, se non interviene l'atto liberatore della volontà comune. Ma la fabbrica, ma l'industrializzazione progressiva del mondo, accuminando nell'oppressione tutti i lavoratori, sono condizione e causa del sorgere di questa volontà. La scissione della società in classi è fatto economico e ideale ad un tempo: e la rivoluzione; termine estremo del conflitto delle classi è atto di redenzione dalla servitù corporale e spirituale. Il socialismo lavora alla più grande opera di liberazione che mai mente umana abbia potuto pensare; la libera organizzazione del lavoro è premessa ad ogni altra libertà. Illuso chi si dice liberale e non è su questa via!

Ma la libertà si deve lavorare fin d'ora a conquistarla, con una paziente e continua opera di rischiaramento. Il dominio capitalistico è puro in gran parte fondato sopra l'incoscienza di quelli che ne sono strumenti e servi. Quando l'operaio incomincia a chiedersi il perchè della sua condizione, a riflettere sul funzionamento della macchina di cui è un pezzo, a considerare la possibilità d'un cambiamento, quando egli insomma, prende un atteggiamento non passivo, ma dubitoso e critico, — in quel giorno si getta il primo seme della rivoluzione socialista: E più si procede, più aumentano le speranze e le possibilità di successo, più questo spirito di critica deve estendersi e approfondirsi, più esso deve diventare solido e concreto. Gli istituti nuovi, nei quali si realizzerà il sogno ch'è stato di tante generazioni, saranno il frutto spontaneo dell'esperienza degli uomini del lavoro.

Con questo spirito accogliamo e desideriamo la collaborazione operaia. Il Matta ci dice volersi occupare di altre questioni: della disciplina tecnica e di quella galeotta; del garzonato e delle scuole professionali, degli antichi e dei moderni sistemi di lavorazione, dei modi di produzione (in serie, al minuto ecc.), e via dicendo. Al pari della sua sarà da noi bene accolta la collaborazione, su questi ed altri problemi del lavoro, di tutti gli operai.

L'ESERCITO SOCIALISTA

Sembra una contraddizione: *esercito socialista!* Non è forse — dicono taluni — il socialismo essenzialmente antimilitarista? Non ripugna ad esso il concetto di guerra tra popoli diversi, il concetto di organizzazione militare con relativa gerarchia e disciplina, il concetto di spargimento di sangue — sangue proletario — e di soppressione di vite umane — vite di proletari, avventandosi gli uni contro gli altri?

Apparentemente, ciò è vero. Onde i gazzettieri della demagogia nazionalista o democratica hanno buon giuoco aggiungendo alle altre loro balorde denigrazioni del Bolscevismo, anche questa: « i Bolscevichi hanno fatto risorgere il militarismo: dunque sono... antisocialisti! »

Eppure, se noi consideriamo le cose più profondamente ci accorgiamo che il principio di una organizzazione militare difensiva od offensiva, (il miglior modo di difendersi è l'attaccare!) non solo non è incompatibile con l'esistenza di un governo socialista nelle attuali circostanze storiche ma anzi è, per un periodo contingente più o meno lungo, una condizione necessaria per tale esistenza.

Antimilitarismo individualista.

Parliamoci chiaro. L'antimilitarismo socialista non ha o meglio non dovrebbe avere nulla di comune con l'antimilitarismo a base individualista come si riscontrava, specialmente prima della guerra, nella mentalità della frolla e decadente borghesia occidentale.

Molti, specialmente nei paesi anglo-latini, erano e sono antimilitaristi per egoismo, per vigliaccheria, per amore del quieto vivere, per individualistico spirito di disordine, di ribellione ad ogni norma disciplinare, ad ogni principio gerarchico, per paura dei disagi e dei pericoli, per egorarchica ripugnanza a quel tanto di eguaglianza che vi è nelle istituzioni militari — insomma, per un complesso di idee, di sentimenti, di tendenze che non solo non hanno nulla in comune col Socialismo, ma anzi ne sono l'antitesi. Lor signori (repubblicani, democratici, riformisti, sindacalisti, anarchici e anche molti liberali e anche, purtroppo, molti che si credono socialisti) si dichiarano antimilitaristi perchè non hanno voglia di sottostare, in tempo di pace, alle fatiche e ai disagi della vita militare e ai relativi danni che essa apporta ai loro affari e alle loro famiglie; e a maggior ragione non hanno voglia di sottostare, in tempo di guerra, ai maggiori disagi e al rischio della tenera pelle. Teorizzano belle formule, ma sono semplicemente dei poltroni e dei vigliacchi.

Questa mentalità, essenzialmente individualista — e quindi, lo ripeto ancora, antisocialista — era assai diffusa nei paesi anglo-latini, paesi essenzialmente individualisti e quindi meno civili. E poichè in Italia (come in Francia, in Spagna ed in Inghilterra) il partito socialista era inquinato da tenaci sopravvivenze individualiste, così anche in molti socialisti l'idea antimilitarista era alimentata da tali impure sorgenti.

Questo stato d'animo spiega l'esplosione del bestiale furore degli interventisti italiani contro il cosiddetto militarismo prussiano; spiega come quei tali socialisti avariati dalla luce celtica dell'individualismo siano passati nel campo fascista. Forse erano in buona fede: si credevano socialisti, ma erano rimasti degli individualisti.

Questa gente odiava nel «militarismo prussiano» appunto quel poco (o tanto) che in esso vi era di buono: lo spirito di sacrificio, di abnegazione, di disciplina, il livellamento degli individui (cellule di un più ampio organismo) nella collettività immensa. Lo annientamento dell'io nella massa, e quelle forme di collettivismo di stato che sono necessarie per lo sviluppo delle moderne istituzioni militari e che appunto sono state il successo della indiscutibile superiorità germanica. (Sicuro signori dell'Intesa: voi potete stambrare la vostra «vittoria», effetto della soverchiante superiorità numerica ed economica, nonché delle condizioni geografiche che hanno permesso alla umanitaria Inghilterra di affamare cristianamente le donne e i bambini tedeschi; ma agli occhi degli storici la vostra vittoria materiale sarà ben piccola, in confronto... della vittoria spirituale della vinta Germania!)

Il nostro antimilitarismo.

Ben diverso è il nostro antimilitarismo. Noi socialisti siamo antimilitaristi semplicemente in quanto il militarismo è puntello della conservazione borghese (precisamente come siamo anticlericali). In quanto esso accresce e appesantisce l'oppressione e lo sfruttamento del proletariato da parte della borghesia. In quanto serve a un duplice scopo antisocialista: la guerra tra gli Stati — che è sempre guerra borghese, capitalistica, imperialista e la tutela dell'ordine pubblico, cioè del privilegio borghese. Noi combattiamo l'esercito semplicemente in quanto esso è il più forte strumento dello stato borghese.

Ma è erroneo credere che noi siamo avversari dell'esercito in quanto esso è forza armata. Noi non

siamo tolstoiiani: allo schiaffeggiatore non presentiamo l'altra guancia. La lotta è condizione necessaria per l'evoluzione biologica e sociale. Noi non criticiamo il fatto lotta nella sua essenza sostanziale: criticiamo la lotta tra i diversi proletariati, aggogati ai diversi stati borghesi. Alla lotta che si svolge, per così dire, in un piano orizzontale, cioè tra i diversi popoli, contrapponiamo quella che si svolge, internazionalmente, in un piano verticale: la lotta di classe.

E per la lotta occorre la forza. E la forza può anche essere armata.

Allo Stato borghese noi contrapponiamo lo Stato socialista: all'esercito borghese contrapponiamo l'esercito socialista. Alla patria borghese, anzi, contrapponiamo la Patria socialista.

La patria socialista.

Com'è inesatto dire che noi siamo senza Dio, così è inesatto dire che siamo senza patria. Come siamo panteisti, e il nostro Dio si immedesima coll'universo, così siamo panumanisti: la nostra patria si immedesima col proletariato, cioè coll'Umanità. Com'è vediamo Dio ovunque, così la nostra patria è ovunque. Ovunque un proletariato lotta per scuotere il giogo borghese, là è la nostra patria.

Fa di tutti gli oceani il mare nostro! Così possiamo dire noi pure, coll'imperialismo spirituale della nostra fede. Nostra patria ideale oggi è la Russia, è l'Ungheria è la stessa Germania. E vogliamo che tale diventi tutto il mondo.

Ma anche con un senso meno idealistico e più concreto, si può parlar di patria socialista, come si può parlare di Italia socialista. E in questo senso, eminentemente reale, la patria socialista può richiedere l'esistenza di un forte esercito socialista.

Fin da prima dello scoppio della rivoluzione russa io pensavo che, data la impossibilità che la rivoluzione sociale — e la stessa evoluzione — sia simultanea (quella tale simultaneità che invocano i riformisti... ed anche i borghesi, per apporre una remora all'azione rivoluzionaria) si potrebbe verificare il caso di un popolo che ha un governo socialista (cioè che è all'inizio della vera trasformazione in senso socialista), e si trova circondato da Stati borghesi. Ora io pensavo, è impossibile che questi stati si astengano dall'intervenire colle armi per restaurare lo status quo borghese: e a tale intervento armato esso deve rispondere colla forza armata. Da ciò la necessità della forza, da non confondersi colla violenza, (che non è forma di forza, ma segno di debolezza).

La mia ipotesi si è verificata nella realtà. Contro la Russia, contro la patria socialista, si avventa la forza armata della nuova Santa Alleanza, della Società delle Nazioni, cioè dell'Intesa, della coalizione superborghese, capitanata dalla Francia che è oggi il gendarme della reazione antisocialista.

La vera « guerra rivoluzionaria ».

Il Governo socialista di Russia, difendendo la «patria», difende il socialismo internazionale. Questa, si, è finalmente guerra rivoluzionaria: come quella dei sanculotti della Convenzione francese.

La guerra si è trasformata nella rivoluzione: la rivoluzione si è innestata nella guerra e ne costituisce lo sbocco.

La rivoluzione assume quindi anche una forma militare. Come il cristianesimo, per lottare contro il paganesimo, ne è assunto la forma e i modi di essere e si è impiantato sull'impero che ne costituiva il paladio, così il socialismo deve adottare i mezzi di lotta della borghesia e impiantarsi sul suo baluardo: l'esercito.

La lotta di classe si è sviluppata, e dal piano verticale si è propagata anche al piano orizzontale.

Russia: Intesa = Proletariato: Borghesia

Come il Governo rivoluzionario di Francia, per difendere le nuove idee e le nuove istituzioni contro gli assalti della reazione europea coalizzata, si è trovato costretto (malgrado le nobili aspirazioni umanitarie e pacifiste che gli erano state infuse dai suoi maestri, Rousseau specialmente) così il Governo socialista di Russia deve fare contro la reazione borghese del mondo coalizzato. E come quello ha vinto, così questo vincerà. « Satana non torna indietro! »

Guerra di difesa.

Magnifica superiorità morale! Noi socialisti non siamo apologisti e teorizzatori della forza armata: la subiamo, come dolorosa necessità. Attaccati, ci difendiamo.

La situazione si è invertita. In altri tempi i socialisti, che erano i più deboli, ricorrevano alla violenza per scuotere la vigliaccheria quietista della strapotente maggioranza conservatrice. Oggi la borghesia, che diventa la più debole, cerca di perturbare colla violenza terrorista l'ordine nuovo del regime socialista che noi stiamo instaurando.

La magnifica energia vitale, assimilatrice, creatrice del socialismo si esplica anche in questa capacità elastica e versatile di far fronte alle nuove esigenze della situazione che si è invertita. I bolscevichi, che gli scrittori dell'Intesa mobilitavano per distruttori pazzeschi e infecondi, mostrano una poderosa capacità nell'organizzare anche questo necessario congegno di difesa: l'esercito.

Dicono le gazzette borghesi che Trotzki ha largamente impiegato, per la riorganizzazione dell'esercito rosso, generali e ufficiali di carriera dell'antico regime. Se ciò è vero, anziché scandalizzarci (come vorrebbero i farisei dell'antimilitarismo latino *vieux style*) deve inorgogliarci. Vera saggezza e abilità di uomo politico è il valersi dei mezzi idonei — tutti i mezzi — a raggiungere un fine di sociale utilità. Far servire il male, occorrendo, al bene. Utilizzare queste capacità tecniche-militari (che avrebbero potuto alimentare il brigantaggio della reazione zarista-intesta) per la difesa della Patria socialista, e nel tempo stesso infondere a questi soldati uno spirito nuovo, educarli alla visione della loro funzione sociale, contingente ma necessaria. Precisamente quello che noi socialisti dobbiamo fare, cogli impiegati, coi tecnici, cogli intellettuali, artisti ecc.

Ed accenno, *en passant* (riservandomi di svolgere questo concetto in altri articoli) che questa inversione della situazione rende necessario un mutamento dell'anima del partito e dell'educazione morale dei suoi gregari. In altri tempi, quando il partito aveva semplicemente funzioni di critica e di opposizione, potevano essergli utili certi individui dal temperamento ribelle, iconoclasta, sbarazzino, garibaldino: i distruttori. Oggi, che il socialismo diventa realtà, è l'ora dei costruttori: uomini disciplinati, attivi, realizzatori. E ciò spiega come, nei paesi ove il socialismo sta diventando, ad essi si accostano uomini di pensiero e di studio, tecnici e moralisti e filosofi che sino ad ieri erano « uomini d'ordine ».

Mentre, d'altronde, certi amoralisti, certi alcoolizzati, certi squilibrati, che un tempo infestavano il nostro partito (gente che faceva consistere la rivoluzione nella distruzione folle e nell'anarchia egoarchica) sono andati a ingrossare le file degli « arditisti » accoltellatori e saccheggiatori. Anche in Russia, del resto, i capi dei bolscevichi, Lenin e Trotzki, sono uomini che non furono mai terroristi: mentre, per contro, molti terroristi sono passati... al servizio dell'Intesa reazionaria o addirittura dello Zar!

Ma di questa azione nuova del socialismo parlerò altra volta. Ora, concludendo, affermo che la rivoluzione socialista vittoriosa esige un esercito socialista che ne difenda le conquiste contro gli inevitabili ritorni aggressivi dall'interno e soprattutto dall'estero (poiché la borghesia è, internazionalmente solida e le varie borghesie sono tutte strettamente interdipendenti tra loro), difendere le conquiste, approfondirle, consolidarle, ed estenderle — nel tempo e nello spazio. Al di là dei confini della Stato. La patria socialista tende ad espandersi e a coincidere col mondo intero.

Difendere e offendere:

*Wenn es steht zu Schutz und Trutze
fest und treu zusammen hält! (1)*

Dirò in altri articoli successivi quali siano a mio parere le linee fondamentali della organizzazione militare del futuro Governo socialista italiano senza servile, pedissequa, imitazione del figurino russo, ma in relazione alle condizioni economiche, spirituali, culturali e sociali dell'Italia.

CAESAR.

(1) « Quando è l'ora della difesa e dell'offesa, uniamoci saldamente e con lealtà ».

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Le origini del Primo Maggio

La risposta di Ilario Margarita al nostro studio sulle origini del Primo Maggio non dovrebbe essere pubblicata, se usassimo con lui quei criteri rigorosi di giudizio che vogliamo a noi stessi applicare; lo facciamo tuttavia, sia perché si tratta di risposta polemica, sia perché essa ci offre modo di esaminare alcuni lati curiosi e molto poco « moderni » della mentalità di certi « anarchici », lati da cui crediamo che essi abbiano il dovere e l'interesse di liberarsi. Ne tralasciamo i pochi periodi in cui non fa che suntuaggiarsi, per evitare inutili ripetizioni. Così lasciamo da parte per ora della sua risposta quel che riguarda quanto abbiamo affermato sull'« anarchismo » dei martiri di Chicago. Quando noi avremo pubblicato lo studio che prepariamo su di essi, dove crediamo di dimostrare ciò a cui non avevamo che fatto un accenno di passaggio, egli, o chi per esso, potrà rispondere.

« Il nostro buon Fantasio, che dimostra d'essere assai « fecondo di fantasia, comincia a citare l'*Histoire du Premier* « Mas di Gabriele Deville, pubblicato sul *Devenir Social* e dai copiosi materiali che ha raccolto sui « Martiri di Chicago » per venire a conclusioni affatto opposte a quelle che farono fin qui affermate e dimostrate... A me mi sembra proprio tutto il contrario a quello che l'autore ha voluto « affermare sopra.

« L'autore stesso, più sotto scrive: « gli « Internazionalisti » — che sarebbero poi i martiri di Chicago, che noi « vogliamo chiamare « anarchici » si proponevano un altro « scopo, ed altri mezzi di lotta, che non l'« Associazione delle otto ore », ma non potevano restare indifferenti al « movimento per quella conquista che stava tanto a cuore « a tutti i lavoratori. Se ne occuparono quindi, senza rinunciare alle loro più alte e generali rivendicazioni. « Come vedete, non è vero che quel movimento fosse solamente « una protesta o affermazione legalitaria per fare legalizzare « le otto ore, come vuol asserire Fantasio, ma nella mente « e nel cuore di quelli che furono i protagonisti tragici di « quella giornata, « vi erano più alte e generali rivendicazioni ». Ma se l'autore volesse far intendere che non le « masse la pensavano così, io gli rispondo colle medesime « medesime parole per i *chiacchieroni* del 1889, che vollero e seppero così bene snaturarne il significato si da « renderlo irriconoscibile nei mezzi e nello scopo.

« Per chi non intende sofisticare sulle parole e sui fatti « è chiaro ed evidente che la giornata del 1° Maggio, col « suo significato di « classe rivoluzionario, è dovuto ai fatti « tragici che condussero nelle mani del « boia » quelle anime « candide ed adamantine, che io credo ritenere anarchici, « malgrado il parere contrario di Fantasio.

« Difatti noi riscontriamo nel tempo e nello spazio storico « che tutte le date memorabili hanno origine da fatti o avvenimenti grandiosi o tragici, o per lo meno ne sono il vivo « riflesso. In merito poi alla legalità di quell'agitazione, « faccio notare a Fantasio, che solo prima della guerra, noi « anarchici eravamo i soli ad agitare la questione delle otto « ore come mezzo di allenamento rivoluzionario del proletariato. I socialisti ufficiali di tutti i paesi di deridevano

« quali « utopisti ». Ed ora che è avvenuto l'irreparabile colla « confagrazione europea, si credono d'aver toccato il cielo « col dito per il semplice fatto che la borghesia furba ed « astuta gli ha concesso le otto ore per salvare il capitale « dall'espropriazione totale.

« Ecco che figure barbine fanno fare la prosopopea del « praticismo e la boria dello scientificismo ».

Anzitutto M. I. comincia a stupirsi perché noi si sia venuti a conclusioni « affatto opposte a quelle che furono fin qui « affermate e dimostrate ». Ciò non è vero. Esiste sul Primo Maggio un solo studio storico ed è quello da noi esaminato, che M. I. non conosce, del Deville: ebbene in esso è la dimostrazione rigorosa, di cui noi non abbiamo nel nostro scritto quel che riportate le linee essenziali, del *nessun rapporto* tra la fondazione del Primo Maggio come manifestazione internazionale della classe operaia ed i « martiri di Chicago ». Ora se fin qui si è affermato negli opuscoli anarchici il contrario, ciò non vuol dire proprio niente: ahimè, al mondo non c'è niente di definitivo, e la verità molti credono di tenerla in pugno che già ne sono lontani fino a perdersi di vista.

Nel comico stupore di M. I. per le nostre affermazioni è un po' la sorpresa di chi sia abituato a sentirsi ripetere mille volte la stessa cosa, e guarda con ira chi viene a turbargli la sua placida e beata certezza. Molte volte, disanturando con anarchici (ed anche, del resto, con socialisti) è dato di riconoscere quanto di spirito abitudinario, *rousinier*, dogmatico, sia in loro, si che son disposti a prendersi questi come una offesa personale un'affermazione che esca dal consueto, che non parta dalla comoda, ma infuocata, rimesticazione di frasi fatte.

Noi avevamo detto che gli « internazionalisti », dapprima poco favorevoli al movimento delle otto ore (avevano infatti pubblicato un manifesto *contrario a tale iniziativa*), non se ne tennero poi, come doveva accadere, lontani, e vi presero parte attiva, non come gruppo, ma individualmente, per dare un colpo di mano ai lavoratori in quella causa pur sacrosanta. Il movimento rimase, nel suo complesso, entro l'orbita tracciata dalla « Associazione delle otto ore »: l'episodio di Chicago, assolutamente isolato nella massa dei dimostranti degli Stati Uniti, è l'eccezione che conferma la regola.

Quando anche poi, invece dello sciopero del Primo Maggio, deciso, si badi bene, senza l'intervento degli « internazionalisti-anarchici » (chiamiamoli così, per ora), da associazioni di carattere blandamente democratico e appena appena traduzionista, si avesse avuto, ad esempio, un movimento rivoluzionario generale per l'espropriazione del capitale, ciò non vorrebbe ancora dire che l'iniziativa del Primo Maggio *internazionale e di classe* fosse dovuta a quelli che furono poi i martiri di Chicago. Invece, *in tutta la propaganda di costoro, nelle dichiarazioni fatte al processo non vi è una sola parola che faccia accenno diretto o indiretto al proposito di una manifestazione periodica ed internazionale pel Primo Maggio.*

Sono queste sofistiche, egregio M. I.? Dimostri che quanto affermiamo è inesatto, e noi saremo contenti, come quel filosofo greco, perché avremo imparato una cosa di più.

I martiri di Chicago, al Primo Maggio, come fu poi inteso dopo il 1889 da socialisti e da anarchici, non hanno mai

« pensato. Ciò non fa loro alcun torto: c'è nell'opera loro bastante poesia rivoluzionaria, bastante nobiltà morale per conservarne la memoria presso le generazioni nuove: non è il caso di attribuir loro degli inutili requisiti.

Ma o'è di più. Quando anche essi avessero avuto l'idea di quella manifestazione (il che non è), parlando di origini del Primo Maggio bisognerebbe dimostrare che esiste un legame storico di continuità tra la loro idea e quella che ha germogliato in seguito nelle masse operaie e socialiste. Nella ricerca delle « fonti » di un'idea, bisogna portare gli stessi metodi che nella ricerca delle cause dei fatti storici; non basta stabilire che esiste un prima e un dopo, fare cioè della cronologia, ma bisogna dimostrare che tra il prima e il dopo esiste un legame di causa e di effetto, fare cioè della storia.

Ora nel Congresso internazionale operaio di Parigi nel 1889, che seguì il primo risveglio internazionale dopo la disfatta della Comune (altro che *chiacchieroni*, come l'egregio M. I. con leggerezza scusabile solo perché inconsapevole, chiama quei congressisti!), si è parlato a lungo, dai rappresentanti delle varie correnti e dei vari paesi di una manifestazione internazionale, in seguito alle proposte che il Congresso operaio francese dell'anno precedente aveva formulate. Ebbene, dal resoconto di quelle discussioni, che M. I. avrebbe dovuto leggere prima di giudicare (leggere e studiare, egregio M. I. non sono « boria dello scientificismo », ma necessità di ogni spirito libero ed onesto per accertarsi della verità di quanto crede o gli si vuol far credere), in quel resoconto non è fatto cenno ai martiri di Chicago, appunto perché quelli vi sarebbero entrati, passi l'espressione irrispettosa, come i cavoli a merenda, in quanto il « Primo Maggio » era una creazione spontanea del proletariato europeo e specie francese di quegli anni. La data del Primo Maggio fu adottata poiché la laburista Federazione Americana l'aveva già scelta per conto suo, ma con tutt'altro spirito; al Congresso di Saint Louis del 1888, per cui, e ripetiamo qui le affermazioni rimaste salde più che mai del nostro articolo precedente, « dall'iniziativa americana dei laburisti è venuta nei socialisti l'opportunità di scegliere la data del Primo Maggio, ma il pensiero di una manifestazione internazionale implicante tutte le rivendicazioni dei lavoratori, in prima linea quella delle otto ore, è partita dal Congresso di Parigi è in special modo dai socialisti francesi ».

M. I. lancia in ultimo, tanto per distrarsi, qualche strale contro i socialisti « ufficiali », ammonendoli che la borghesia astuta ha concesso le otto ore per prenderli in giro e salvare il più.

In primo luogo, la borghesia ha concesso ciò che l'è stato tolto dalla pressione proletaria, e la cronaca degli scioperi lo dimostra; in secondo luogo sfidiamo M. I. di citare un solo periodo di qualche socialista « ufficiale » in cui sia detto, come lui vorrebbe far credere, che la conquista delle otto ore è il toccasana della questione sociale; le otto ore son venute, e potrebbero venire anche le sei, e non per questo i socialisti hanno interrotto, né cesseranno la loro intensa propaganda massimalista. È molto comodo creare dei fantocci di paglia per prendersi il gusto di, tirarsi su delle bastonate; così si è sicuri di non aver mai torto, perché i fantocci sono muti ed inerti.

Così da una discussione sulle origini del Primo Maggio M. I. è andato a finire in recriminazioni contro i socialisti, e in una questione generica di tattica. M. I. è, purtroppo, molti suoi amici non un po' come quelle suocere che, ogni volta che leticano col genero, cominciano da Adamo ed Eva e vanno a finire al giudizio universale. Noi siamo lieti di discutere, ma perché le discussioni non siano solo un esercizio polmanare o di grafomania, e tornino utili ad ambo le parti, bisogna abituarsi a non allontanarsi dal terreno preciso della discussione, altrimenti non vi sarà mai nulla di acquisto, gli errori come le verità si rincorreranno in un guazzabuglio sterile all'infinito. Bisogna vincere il malvezzo di parlare di mille cose e di nessuna, di chiacchierare a ogni proposito *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Gli operai e i socialisti del Congresso di Parigi, ch'egli senza conoscerli, ha chiamato « chiacchieroni » s'aspettano rimanere entro i limiti di un argomento e giungere ogni volta a conclusioni importanti e utili alla causa comune, pur attraverso discussioni vivacissime. M. I. può crederci se affermiamo ch'egli ha qualcosa d'imparare da quei « chiacchieroni », e cioè a non far delle chiacchiere, a non menar il can per l'aia. Ciò tornerà utile a lui ad alla serietà delle nostre discussioni. Non è vero, amico Garino?

In tutti i circoli, in tutti i centri di vita operaia e socialista deve formarsi un gruppo « d'amici dell'Ordine Nuovo », per diffondere, procurare abbonamenti, legare al giornale la propria vita culturale, arricchirlo del prop il dubbi, delle proprie speranze, farne uno strumento di rinsaldamento della propria fede, un centro d'attrazione per quelli che non credono ancora, e crederanno.

Abbonatevi, leggete e fate leggere

l'Avanti!

la più potente e sincera espressione dei bisogni delle aspirazioni e delle forze proletarie e socialiste d'Italia.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Cooperativa - Corsc Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.